

# Cultura

A Valencia un convegno dedicato all'esperanto

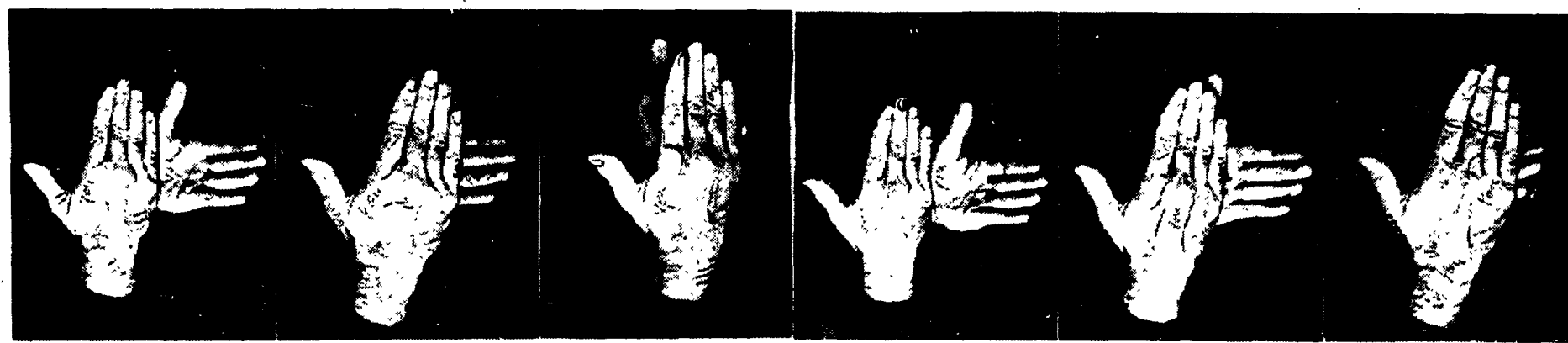
■ Più di duemila delegati di quattrocento-cinquanta paesi parteciperanno da sabato prossimo a Valencia al settantesimo congresso internazionale di esperanto che durerà fino alla fine del mese. Il congresso si svolgerà nel palazzo della musica e l'unica lingua ufficiale di lavoro, senza traduzioni, sarà l'esperanto.

A Viterbo una mostra in ricordo di Primo Levi

■ Al «Dovere della memoria» è dedicata la mostra che si inaugura oggi a Viterbo con le poesie di Primo Levi, corredate da documenti fotografici sui lager. All'apertura seguirà un dibattito al quale prenderà parte Beppe Sini che nell'87 promosse un convegno di studi su Levi.

Qui accanto «Jon-jon» di Ketty La Rocca. Al centro Gianfranco Pasquino, Alessandro Pizzorno e Remo Bodei

Bodei, Pasquino e Pizzorno analizzano le cause della degenerazione politica nel nostro paese: «È prevalso l'interesse di parte su quello pubblico. Non è mai nata un'etica della responsabilità»  
Fra i colpevoli anche i tanti intellettuali «organici» al sistema



## Dopo la ragion di partito

GIUSEPPE CANTARANO

■ Mancanza di etica pubblica: è forse una delle diagnosi oggi più efficaci per descrivere e comprendere la crisi del sistema politico ed istituzionale italiano. Se questo è vero, tuttavia, c'è da chiedersi per quali ragioni in Italia sia potuto accadere ciò. Colpa solo del cinismo delle classi dirigenti? Oppure una buona dose di responsabilità deve essere imputata anche agli intellettuali? A coloro, cioè, che avrebbero dovuto, se non altro, vigilare affinché la politica non voltasse le spalle all'etica, come spesso è avvenuto, nella storia della nostra Repubblica? Una storia, peraltro, dove la pratica del consociativismo avrebbe impedito la nascita di una robusta società civile. Dunque, di un autentico senso dello Stato e dell'interesse pubblico. Remo Bodei, Gianfranco Pasquino (sull'ultimo numero del «MicroMega») e Alessandro Pizzorno (sull'ultimo fascicolo di «MicroMega») tentano di fornire delle interessanti ipotesi interpretative sull'attuale crisi italiana. Non senza prescrivere, evidentemente, anche qualche terapia. Li abbiamo intervistati. Nel suo saggio Bodei parla della «necessità di sporcarci le mani», ovvero che non si può governare «innocentemente». «Certo», dice Bodei, «ma non bisogna considerare in blocco la politica né una attività maledetta, né tantomeno una attività benedetta. Bisogna distinguere quello che sta succedendo oggi in Italia, contro ogni machiavellismo deteriorante, perché la politica non è per principio una maledizione. Non si deve essere ingenui: la politica non può essere gestita come le dame di San Vincenzo. Se, ad esempio, i boscianesi dovessero minacciarci, noi non possiamo semplicemente rispondere «grazie». Voglio dire: una quantità di «forza», per la politica, è necessaria. Decidere sullo stato d'eccezione, cioè quando usare la forza, non è difficile. Basta far riferi-



mento al bene comune». Dunque, realismo politico. Ma non è forse stato questo tipo di realismo politico che ha contrassegnato negativamente gli sciagurati anni Ottanta? «No, il realismo politico degli anni Ottanta è stato un realismo cinico, eccessivo. Dietro l'autorità di Machiavelli, si è alimentata l'idea secondo cui gli uomini sono necessariamente malvagi ed egoistici e non si possono perfezionare. Ma io sono d'accordo piuttosto con Kant: si può governare bene una società anche di diavoli. Ad esempio, se fosse stata fatta una buona legge sugli appalti, sono convinto che i cittadini avrebbero vissuto meglio». Diventa indispensabile, allora, riformulare una nuova idea di politica: «Non solo c'è bisogno di una nuova idea della politica, ma anche di una nuova teoria della politica e della democrazia. Ad una democrazia che finalmente sappia guardare in faccia il conflitto. Insomma, io credo che dalle regole del gioco si debba passare ad una teoria democratica conflittuale. Fermo restando che la democrazia formale resta l'unica democrazia possibile. Ma le forme non sono mai vuote di contenuti. Certo, bisogna evitare il moralismo. I giudici, ad esempio, hanno dato uno scossone al vecchio sistema di potere. Ma è lo Stato, dunque la politica che deve proseguire su questa strada. Io credo che per poter formulare nuove regole di convivenza civile e democratica sia necessario individuare i nuovi conflitti che insorgono». Ma come evitare il moralismo se mai come adesso da più parti si invoca il primato dell'etica sulla politica? «Quello della morale della politica dalla divisione continua Bodei - è un mito. In fondo, la politica in Machiavelli resta essenzialmente etica. Ma la grande politica, e questo è il punto decisivo, non è solo esortazione, sdegno, invocazione ad essere

tutti buoni. Io diffido della politica che usa l'etica come una foglia di fico per coprire le proprie miserie. Lei mi chiede come evitare il moralismo. È semplice: introdurre finalmente in politica l'etica della responsabilità, che nel nostro paese non è stata mai di casa. Nessuno dei nostri politici ha pagato per gli errori commessi: questo è accaduto perché non c'è stata una responsabilità etica della politica». Se non c'è stata, la colpa evidentemente non è solo dei politici. Gli intellettuali, ad esempio, cosa hanno fatto? «Credo che quello del ruolo degli intellettuali - conclude Bodei - sia un falso problema. Il loro «impegno» non è quello di fare da megafono, di fare appelli e di sottoscrivere manifesti indignati; non serve a niente. Coloro che si impegnano, molto e troppo spesso, parlano di impegno degli intellettuali. L'impegno per un'etica pubblica consiste nel formulare principi *erga omnes*, quindi anche validi nei confronti degli intellettuali stessi. Non conosco le loro autocritiche». Ma quelli che lei ha definito «intellettuali astensionisti», non potrebbero con un loro astensionismo, appunto, esercitare in forma estrema questa auto-



Virgino Orsini alla corte inglese  
Il paladino di Elisabetta I

critica? «Gli astensionisti - precisa Pasquino - appartengono a una non cultura politica, dunque si trovano un po' dappertutto. Più critico coloro che non pagano mai il prezzo delle loro idee sbagliate. Coloro, insomma, che si sporcano le mani e se le lavano con grande disinvoltura». Sul versante politico, invece, questo atteggiamento di grande disinvoltura lo si ritrova nel consociativismo, secondo l'analisi di Alessandro Pizzorno: «Il consociativismo - mi spiega Pizzorno - si può dire che sia essenzialmente costitutivo del sistema politico italiano. In forma occulta, certo, ma sempre presente solo nel governo di solidarietà nazionale. Il consociativismo strutturale, dopo un quindicennio di conflitti sociali che sembravano sfuggire al controllo politico, si è manifestato apertamente. Quello che non è accaduto durante gli anni Cinquanta e Sessanta. In quegli anni il conflitto sociale è stato usato dal Pci e dal Psi essenzialmente a fini politici. Veniva spesso stimolato e organizzato in quanto merce di scambio a livello parlamentare». Se è avvenuto questo, allora vuol dire che non solo non c'era una autentica autonomia sociale, come lei sostiene, ma che l'apparente polarizzazione ideologica che si manifestava esplicitamente nelle piazze coprieva in realtà pratiche compromissorie occulte? «È evidente che il sistema politico italiano solo in apparenza era polarizzato ideologicamente. Ma il consociativismo ha avuto una sua logica politica precisa: contro i rischi di una deriva reazionaria ed autoritaria, come era successo in Grecia, la classe politica, Togliatti e i cattolici, imbastì il sistema all'interno di una pratica consociativa che non si interruppe negli anni Sessanta e che venne ufficializzata, per così dire, nel compromesso storico. Detto questo, però, è indubbio che il consociativismo (e non la semplice partitocrazia) per i suoi caratteri autoreferenziali di neutralizzazione e di occultamento, è la causa necessaria, seppur non sufficiente, del disfacimento attuale del sistema politico, economico ed istituzionale del paese». Anche gli intellettuali, secondo lei, avrebbero contribuito ad occultare il consociativismo. A loro era affidato solo il compito di svolgere «la battaglia delle idee»: sono stati ingenui o opportunisti? «Gli intellettuali - mi risponde Pizzorno - sono stati per lo più organici. Con analisi macrostoriche e con l'assunzione del primato della politica, finivano per accettare quello che i politici volevano. Penso che siano stati ingenui, certo, ma anche opportunisti perché la loro organicità serviva molto alla diffusione delle loro idee e delle loro idee. Non ho alcun dubbio che la grande schiera degli intellettuali che erano organici ai partiti di massa abbia avuto dei privilegi e dei tomanconi personali. Il consolidamento nel paese di un'etica pubblica, per loro, risultava sicuramente secondario». Ma la lotta politica, allora, è stata una finzione? La politica visibile è stata, dunque, una pura apparenza? «Io non ho ben chiaro cosa voglia dire - conclude Pizzorno - lotta politica. È lo scontro sociale? È la propaganda? Il dato rilevante e per me significativo, per fare un esempio, è che durante la discussione parlamentare della «legge truffa» nel 1953, in cui i deputati pare si scagliassero vicendevolmente contro pezzi deiscrini, nelle commissioni e sottocommissioni parlamentari venivano approvate all'unanimità leggi e leggi di non poco conto. Più del novanta per cento delle leggi durante gli anni Cinquanta e Sessanta è stato approvato all'unanimità. Questo mostra come l'Italia sia stata governata consociativamente, cioè all'unanimità. L'espressione «lotta politica», come vede, è molto ambigua. È stata una finzione? Io credo che molti, come si dice, abbiano mangiato la foglia».

CARLO ALBERTO BUCCI

■ Se di musica vive amore, ancora musica, e tanto, che sfamato e sazio il desiderio se ne annala e muola. Con queste parole si apre la commedia di William Shakespeare *La dodicesima notte*, scritta nel 1601. Chi la pronuncia è Orsino, duca dell'immaginario Illiria. È noto che questo personaggio è ispirato alla figura, reale, di Virgino Orsini, nobile romano che nel gennaio del 1601 fece visita alla regina Elisabetta I d'Inghilterra. Anzi Leslie Hotson aveva ipotizzato, erroneamente, che la commedia fosse quella rappresentata a corte durante i festeggiamenti allestiti per l'occasione. Ma ora Roberto Zapperi ha ricostruito la vicenda attraverso una serie di lettere che documentano dettagliatamente il viaggio di Virgino Orsini oltre Manica. Appena uscito in libreria, *Un paladino nei palazzi incantati* (Sellerio, pp. 134, L. 18.000) racconta una storia di amore e politica nell'Europa del Rinascimento di cui si coglie l'eco della commedia shakespeariana. Zapperi, come nasce l'idea di questo libro? Per caso. Ero stato a teatro a vedere *La dodicesima notte* e rimasi colpito dalla figura, ma soprattutto dal nome, di Orsino. Vuol dire che è un Orsini? Mi sono detto. E la cosa è finita lì. Tempo dopo, facendo delle ricerche presso l'Archivio capitolino a Roma, mi sono imbattuto casualmente in due lettere che Virgino Orsini scrive a Firenze alla moglie Flavia Peretti raccontandole la sua permanenza alla corte di Elisabetta. E allora mi sono messo alla ricerca. Ho visto che le due lettere erano state già pubblicate da Leslie Hotson e mi sono a esse ho ricostruito tutta la vicenda andando a pescare, in diversi archivi italiani, tutta un'altra serie di lettere, anch'esse bellissime. Nel suo insieme questo carteggio testimonia della fama che precedeva dappertutto il nobile romano nel suo viaggio e che gli valeva inviti e cortesie di ogni sorta da parte dei potenti d'Europa. Di che viaggio si tratta? Il 16 ottobre 1600 Don Virgino si imbarca a Livorno per accompagnare in Francia sua cugina, Maria de Medici, sposa al re Enrico IV. Don Virgino sperava di strappare al monarca francese un impiego a corte ma l'ipotesi di un possibile rifiuto, che si dimostrò fondata, gli aveva sin dall'inizio fatto progettare un viaggio nei Paesi Bassi per rivolgersi ai monarchi spagnoli e trovare da loro un vantaggioso impiego. La puntata in Inghilterra serviva come diversivo. Don Virgino non voleva apparire come uno che aveva abbracciato la filosofia «Franza o Spagna purché se magna», e poi voleva soddisfare la curiosità di vedere il lontano e potente Stato d'Inghilterra. Puro calcolo, quindi. Perché allora nell'introduzione ha scritto che la storia della politica si intrecciava a quella dei sentimenti? Virgino si era recato a Londra davvero «per curiosità, gioventù et desiderio di vedere il mondo», come scrive tentando di discolorarsi quando, tornato in Italia, gli viene rivolta l'accusa di aver reso omaggio a uno Stato protestante ballando per giunta la «gagliarda» con la regina Elisabetta. La quale, peraltro, aveva deciso di fare due

## Torna Rebecca, svelerà i segreti della «prima moglie»?

■ LONDRA. Il seguito di *Rebecca* è pronto. Il romanzo che Daphne du Maurier scrisse nel 1938 senza nutrire troppe speranze sul suo successo e che nel corso degli anni è invece diventato uno dei più noti libri inglesi di questo secolo, avrà la sua «parte II» così come alcuni anni fa capitò a *Via col vento*. Il compito è stato assolto da Susan Hill, autrice di alcuni romanzi di tono rosa-giallo e diciannove traduttori stanno ora lavorando sulle edizioni che appariranno simultaneamente ai primi di ottobre in ventun paesi del mondo. Su tutti coloro in possesso di questa seconda parte grava uno stretto vincolo di segretezza che impedisce alla trama di essere divulgata in anticipo sulla pubblicazione del romanzo. La stessa Hill è legata da un contratto che non lascia spazio alle interviste chiarificatrici: il seguito di *Rebecca* si è praticamente scritto da solo. Mi sono limitata a seguire la voce che avevo in testa.

Tra qualche mese nelle librerie di 21 paesi apparirà il seguito del celebre romanzo di Daphne du Maurier dalle cui pagine Hitchcock trasse il suo film *Top secret sulla trama del libro firmato da Susan Hill mentre le voci s'accavallano: qualcuno dice che...*

ALFIO BERNABEI

La storia, come si ricorderà, è imperniata su una timida e un po' maldestra ragazza di ventun anni, mai chiamata per nome, che sposa un ricco vedovo col doppio di anni, Maxim de Winter, e diventa così padrona della tenuta di Manderley. In un'atmosfera di misteri la giovane finisce per soccombere allo strano fascino della prima moglie del marito, Rebecca, una rivale che può solamente immaginare e la cui impalpabile presenza pervade l'intero ambiente. La situazione è complicata dalla presenza di una sinistra governante, Mis Danvers, che detesta la nuova venuta e la tratta da usurpatrice. Nell'omonimo film tratto dal libro che venne interpretato da Laurence Olivier e Joan Fontaine con la regia di Hitchcock la governante alla fine muore fra le fiamme, ma nel romanzo si allontana da casa. Che farà ora nel seguito scritto dalla Hill? Tornerà per rivelare qualcosa di più su Rebecca, per spiegarne il fascino, il carisma? O sarà lo stesso Maxim a tirare su il sipario sugli omisisti? Mentre la Hill non può rischiare di dirci nulla di preciso per non rompere il se-

gretario, suggerito, si dice, con un milione di sterline ricevuto per i cinque mesi di lavoro che ha impiegato a scrivere il seguito del romanzo, le voci corrono. Non potrebbe essere che Rebecca fosse lesbica o che Maxim fosse gay? O che la gelosia della seconda signora de Winter sia frutto della sua propria immaginazione lesbica, nel senso che si sentirebbe attratta da un attaccamento complicato, una forma di amore impossibile verso la prima moglie del marito? Questa ipotesi circola insistentemente perché ha fonda-

mento nella realtà della du Maurier e la Hill potrebbe essersi sentita giustificata nel farne uso. Margaret Forster e Martin Shallocross, autori di due recenti biografie delle scrittrici, hanno trovato prove di relazioni lesbiche della du Maurier con l'attrice Gertrude Lawrence. Secondo Shallocross «Rebecca» è un romanzo fortemente autobiografico: «In primo luogo Daphne si sentiva gelosa nei confronti dell'ex fidanzata di suo marito, una certa Jan Ricardo, della quale scoprì lettere che egli aveva conservato segretamente. In secondo luogo Daphne aveva avuto una relazione con una ragazza a Parigi che si suicidò. Fu la stessa scrittrice a confessarmi che il romanzo concerneva il lato segreto di Rebecca che si dedicava ad orgie lesbiche. Sentii lo stesso commento espresso dall'attrice Joan Fontaine». La Forster che pure ha trovato le prove dell'orientamento lesbico della du Maurier ed ha cercato di scoprire il motivo per cui il libro continua ad esercitare tanto fascino si limita ad un giudizio più generico che scarta il sottofondo sessuale autobiografico come componente determinante dell'appeal del romanzo: «Rebecca è un libro per le ragazze adolescenti che vivono in un mondo di fantasia e sognano ad occhi aperti; Daphne riuscì a cogliere quel tipo di atmosfera. E soprattutto in questo motivo di tanto successo». La reticente Hill ha commentato: «Ho cercato di scoprire in che cosa consistesse il fascino di questo romanzo e perché le donne, quando si cita il titolo, si buttano sui loro propri ricordi sentimentali, su quando lo lessero e che cosa significò per loro. Non è solo per via che si tratta di una grande storia d'amore o di un grande mistero, è che comprende un complesso di cose insieme, un misto di espressioni eterne come: «Ti sto chiedendo di sposarmi, sciocchina» e di paure, specie nei riguardi di uomini un po' freddi come Maxim. Senza contare poi che nella governante Danvers troviamo una delle più grandi megere dell'intera letteratura».